

## IL RICORDO DI UN FIORE

Era una giovane donna ed è per lei che scrivo, per ricordarne il profumo, il sorriso, il canto.

Non rivelò il suo nome a noi, gente di lago. Fui io a chiamarla Fiore tanto era bella e fragile.

Primula selvatica, scese dal battello in un giorno di primavera. Quanta attenzione si mosse, da subito, intorno alla sua enigmatica figura.

Il coro dei vecchi, accoccolato sulle panchine di rimpetto all'attracco della Navigazione, mormorò commenti in dialetto. Lei li annullò con un lungo cenno di saluto.

Abbagliati dalla sorpresa, i paesani accolsero con gentilezza la sua straordinarietà. Le parole si fecero delicate. Ognuno di noi si sentì, immediatamente, più ricco.

Io però non riuscii ad approcciarla come avrei fatto con qualsiasi altra turista carina. Provai, sin dal primo istante, stranamente, attrazione e soggezione. Mi limitai a seguirla con lo sguardo e intuì che si stava dirigendo verso la Villa Rosa. 'Una presenza a tempo determinato come tutte le altre' pensai cinicamente, quasi per contenere l'impetuoso coinvolgimento che stavo provando. Una presenza come tante anche se, al contempo, unica per via dei suoi occhi taglio brillante.

Fiore, da quel giorno, si mise a vivere a lato di tutti noi. Sola, anonima, circondata da mistero e piante secolari, usciva giornalmente. Camminava regalando stile a chi la incontrava durante quelle rapide fughe.

Il nostro curioso interesse di anime lacustri, un poco romantiche, un poco pettegole, dapprima divampò, poi, piano piano, si assopì.

Lei se ne stava appartata e ci lasciava fuori senza troppi indugi. Principessa muta, di chissà quale regno, pareva snobarci.

Noi, forse offesi da qualcosa che cominciammo a interpretare come superbia, diradammo, via via, i discorsi intorno a lei.

lo stesso mi accontentavo del suo saluto e della mossa affascinante dei capelli con cui liberava le labbra prima di sorseggiare il caffè che le servivo, ogni giorno, sempre allo stesso tavolino. Era il mio appuntamento sicuro con lei.

Evitavo appositamente qualsiasi tentativo di dialogo, anche minimo, limitandomi alla pura ammirazione. Difficile intercettare il colore del suo sguardo perennemente celato da larghe lenti scure. Impossibile sondare il ritmo del suo cuore, blindato da algida cortesia.

Fiore e la Villa erano due pezzi rarissimi che si sposavano perfettamente. A presidiarle, un vecchio custode e la moglie, esseri nordici di lingua indistinta, messi lì dal proprietario a fare la guardia.

Della grande casa, allungata sul promontorio, si sapeva poco. Le persiane color verde scuro restavano per lo più socchiuse. Da quando era stata scippata all'asta dal Conte (così avevamo soprannominato, in paese, quel tipo poco pulito approdato da non si sa dove), la Villa ospitava, saltuariamente, pesci esotici di svariati tipi. Noi ci eravamo abituati, quando spuntavano, a scrutarli attendendo che tornassero ai loro lidi ignoti. Lasciavano laute mance, questo sì.

Fiore, cigno elegante, all'apparenza non aveva nulla a che spartire con quella fauna e la sua presenza donava alla Villa lo spirito maestoso di un tempo. La nobile atmosfera appartenuta al secolo precedente sembrava, finalmente, essere tornata rendendo la dimora attraente quanto la sua ospite.

Che Fiore fosse l'amante del Conte, all'inizio, era stato un serio sospetto. Una giovane donna a servizio di un laido vecchio. Nei mesi a seguire, però, questa ipotesi venne esclusa anche perché, da quando era arrivata lei, lui non si era mai visto.

Avrei desiderato entrare nel mondo di Fiore ma, con il passare dei giorni, la sua bellezza diventava respingente. Via via, preferivo fantasticarla piuttosto che incontrarla.

Al suo cospetto, le mie apprezzate carte di seduttore lacustre non valevano granché. Donne ne avevo conosciute e sfiorate parecchie facendo conto sul fascino che mi era stato riconosciuto sin da ragazzo. Ma con lei non sarebbe stato sufficiente e questo lo avevo intuito da subito.

Ci sono persone predestinate a unirsi a noi per sempre e, presto, capii che Fiore, per me, era una di queste.

Quasi ogni notte, da quando era arrivata, mi attardavo in riva al lago, dopo aver chiuso il bar, nella speranza di carpire qualche segreto dalla vista in lontananza della Villa.

Quella notte, la scena che mi si parò davanti squarciò, di colpo, il sipario come lampo inclemente.

Fiore era inginocchiata, a pochi passi da me, vicino al guscio di una piccola barca. Afflitta nel bagliore della luna, si teneva il capo tra le mani, singhiozzando. Il lago mormorava calmo mentre una grossa auto si stava allontanando.

Corsi a un passo da lei e stetti a guardarne la disperazione. Nel nero, la sua sagoma rannicchiata e gemente palpitava. Mi sentii tutt'uno con lei.

A un tratto, l'auto cambiò idea. Si bloccò e, con una retromarcia fulminea, divorò i metri che ci dividevano venendoci quasi addosso.

Dopo una perfida frenata, l'artefice del dramma spalancò la portiera e scese. Sconosciuto, alto, spetinato, bello. Mi degnò, forse, di un'occhiataccia furente.

Fiore alzò appena il capo, stremata e si lasciò trascinare via per un braccio. Io, pietra tra le pietre, piombai nel vuoto mentre l'auto sgommava via.

Mi volsi alle luci tremolanti dell'altra sponda mentre il verso scandito di una civetta pareva prendersi gioco di me. Guardai il cielo. La luna mi fissava con occhi sgranati, in segno di rimprovero. Avevo permesso che quel mostro portasse via Fiore. Ero stato inetto, inutile, inqualificabile.

Mi sentivo invaso dal pianto, complice, mio malgrado, di quegli occhi violenti che l'avevano catturata. Non solo, inspiegabilmente, mi sentivo anche sedotto dal tragico urto contro due anime disperatamente legate.

Presi a correre verso la chiesa mentre i pensieri cozzavano duri ... lo denunciò ... l'ha presa ... la ucciderà ... sono un codardo ... l'avrà picchiata ... devo chiamare la polizia ...

Il paese mi sembrava irriconoscibile. Il respiro si accorciava pavido. Inciampando sul porfido malefico del sagrato, mi ritrovai con la faccia sbattuta per terra. Un male impensabile mi strappò il labbro dal quale cominciò a uscire sangue.

Le campane scossero il mio corpo steso mentre cercavo, ostinatamente, la forza per tornare ritto sulle gambe. Erano le tre di una notte abbagliante e senza stelle.

Mi ritrovai fuori dal mio bar come se un automa mi ci avesse portato. In allarme, sentii che dentro il telefono squillava. Con l'unica mano disponibile alzai la saracinesca mentre con l'altra pressavo il fazzoletto sul labbro squarciato. L'odore del sangue si mescolava al profumo di tiglio. Conati di nausea mi percuotevano da dentro.

Il telefono continuava a suonare. Andai nel retro e risposi. Una voce parlava piano: "Ciò che hai visto è assurdo, lo so. Sei stato testimone di una follia. Dimenticami, per il mio e il tuo bene". Era Fiore.

Come corda spessa, il monito si attorcigliò intorno ai miei neuroni innescando l'avvio della spietata macchina della memoria.

Eccoli cazzo, eccoli tornare. Mio padre, la mia splendida madre. Urlano. Sono avvinghiati come gatti. Io, per loro, sono trasparente ... il pugno violento sul volto chiaro della mamma ... la sua nuca sul marmo grigio ... la disperazione di mio padre ... la pipì che bagna la mia dignità di orfano ... la macchia torbida nei capelli biondi della mamma ...

Il dolore duro cominciò a sbattermi tra presente e passato come vela incalzata dalla tempesta. Non ero più uomo bensì bambino, pazzo per la paura di un istante senza ritorno.

Di nuovo, nei miei occhi, l'immagine dello sconosciuto e di Fiore. Lui, noncurante, prepotente, bastardo. Lei splendida, come non mai.

Forse stavo impazzendo o, semplicemente, la vita mi stava presentando un conto che non avevo mai voluto saldare.

Cominciai a bere e bere. Il giorno avrebbe dissolto, insieme all'invadente faccia della luna, l'incubo in cui ero ricaduto?

Bevvi e bevvi fino a sentire lo stomaco ardere e i sensi sfocarsi. Era balsamico ciò che ingurgitavo, era veleno. Era carburante per non morire, era scudiscio per percuotermi, era alcool per disinfettare le ferite .

Mi misi a piangere. Poi, come mi succedeva da bambino, scoppiai a ridere sguaiatamente. Intanto, qualcosa picchiava con insistenza sulla vetrata, ritmicamente, all'unisono con il telefono che aveva ripreso a suonare. Di colpo, il vuoto mi inghiottì.

La luce filtrava nel locale. Uscii, mio malgrado, da un sonno greve. Albeggiava.

Sentendo il bisogno di pulirmi da una sensazione di schifo, andai sul pontile.

Impugnai la canna e mi trafissi di acqua dolce. Il getto mi frustò a lungo.

Lo specchio appeso sotto il portico, nella notte, si era crepato. Ci vidi riflesso il volto deformato di un me stesso poco credibile, senz'altro inaccettabile.

In un fiato, decisi di tornare laddove ero stato poche ore prima, nel tentativo di ricucire qualcosa che si era strappato.

Mentre camminavo il lago, vivo, mi guardava annunciando precoci segni estivi.

Sull'interno delle mani, percepivo qualcosa di duro e tagliente. Quell'esile, stretto gambo di palma che avevo voluto tenere in alto durante tutto il funerale della mamma, era tornato. Il simbolo della croce non era mai piaciuto né a me, né a lei. Udii nella mente le mie stesse parole di allora: "Lo so che tornerai, lo so".

La sirena di un'ambulanza si avvicinò senza preavviso, spaventandomi, sulla statale per poi allontanarsi. Il mondo si stava prendendo gioco di me. Non avevo più la forza di sostenerlo. O forse, ero io a impormi passi di una danza insensata e scheggiata da allucinanti ricordi.

Lo sguardo prese a vagare alla ricerca di un appiglio, di una prova, di un segno. Possibile che l'orribile scena a cui avevo assistito fosse solamente per me? Possibile che il paese ignorasse il dramma di Fiore?

Chi era quell'angelo atterrato sul nostro pezzetto di terra umido? Forse una schiava del Conte? No, impossibile. Nella telefonata lei aveva detto "Sei stato testimone di una follia." A me, era parsa una dichiarazione d'amore.

Anche mia madre e mio padre si erano molto amati. Anche mia madre e mio padre erano dentro una follia ma io non l'avevo capito.

Temevo di soccombere per il male alle tempie, sferzate da sensazioni disallineate. La bocca, come serpe secca, doleva lungo il taglio. Nella confusione, decisi di raggiungere la Villa.

Camminai, barcollai, corsi, caddi, mi rialzai mentre la nausea, nuovamente, mi divampava dentro.

Guardando il lago vidi, a filo dell'acqua, l'altra testimone dei singhiozzi di Fiore. La piccola barca era scivolata dalla riva nel suo acquario naturale e dondolava su onde brevi.

Ipnotizzato, restai immobile a spiare i gesti ripetitivi e sicuri del suo proprietario che vi era seduto dentro come su un trono. Una lunghissima canna curva, dalla quale si intuiva in agguato il filo teso, dominava il panorama.

Strano uomo il postino. Solo da sempre, pareva non aspettarsi più niente da nessuno. Aveva due riti quotidiani: la consegna della posta e la pesca. Pochi gesti calcolati, ripetitivi che compiva meticolosamente.

Di solito, usciva in barca al tramonto invece eccolo là, ad attendere incontri fortuiti al sorgere del sole. Forse i lavarelli o i persici con lui parlavano? Forse era per questo motivo che appena li inforcava all'amo li ributtava in acqua?

Tentai di riprendere il cammino ma faticavo, a ogni passo, di più. Pensai che il postino era maledetto come tutte le creature che ne catturano altre per poi dominarle e determinarne il destino.

La testa si spaccava. La bocca gemeva.

Come da bambino, senza preavviso, mi tolsi i sandali e con i piedi dolenti per gli angoli aguzzi delle pietre corsi nell'acqua.

Finalmente mi sentii in salvo. Galleggiavo ancora.

Decisi di nuotare fino alla Villa cercando ristoro dentro il profumo denso e dolce del lago, dentro la carezza di qualcosa di perduto e agognato.

Nuotavo e nuotavo. Il promontorio si avvicinava piano ed era commovente, splendente, invitante.

Arrivato prossimo alla meta, uscii e sentii la rena fresca strusciare sulle piante dei piedi.

La Villa era a pochi passi. Rimasi in ascolto del parco da cui mi separava una fitta siepe di canne. Gli uccelli avevano la libertà di oltrepassarla cinguettando incauti.

Guardai il lago, mio alleato e mi parve triste nonostante l'azzurro. Il sole stentava ad alzarsi soverchiato da ampie nuvole grigie.

Mi sedetti rabbrivendo. Non osavo avvicinarmi oltre. La casa imponente mi sovrastava.

Accecato dalla stanchezza lasciai che ogni parte del mio corpo si abbandonasse. La brezza del mattino batteva senza ritegno su ogni centimetro della mia pelle e un'emozione immensa mi penetrò. Perdendomi in ricordi remoti percepivo me stesso rimpicciolito, minuscolo, trasparente.

Di colpo, sentii il cigolio del cancelletto in ferro battuto. Ecco uscire, a sorpresa, l'esile figura di Fiore. Si dirigeva proprio verso di me. Il mio desiderio si stava avverando.

Fasciata da un costume geometricamente bianco e nero, cantava con grazia una filastrocca della mia infanzia. Avrei voluto correre da lei e accarezzarla ma, alle sue spalle, comparve inaspettatamente il suo uomo che le ordinò di fermarsi.

Fiore si voltò di scatto. Vidi la sua schiena abbronzata e morbida. Con durezza, lui le impose la sua volontà e con la stessa spietata determinazione della notte, la rimproverò: "Non ti devi allontanare da me."

Un lampo e un tuono potenti mi atterrirono.

"Scappa" gridai ma la mia voce non aveva suono. Intanto il vento sferzava più forte tra i loro capelli e i miei, ingarbugliandoli.

Fiore attese immobile che lui la raggiungesse. Vidi i loro profili fondersi dentro la passione, incuranti di tutto, me compreso. Lei lasciò che le mani scure del suo amante le sfiorassero il volto. Poi, senza preavviso, quelle stesse mani la strinsero in una morsa animalesca. Un urlo ruppe il bacio: "Non ti devi allontanare da me!"

La violenza di quell'ordine ribadito era terrificante quanto il temporale che stava per esplodere.

Fiore, accasciata sulla sabbia dopo la spinta nervosa di quegli artigli, si mise a piangere mentre l'uomo si allontanava. Nessuna rassicurazione avrebbe potuto placare l'urlo della gelosia. Io lo sapevo bene.

Scene intrise di amore malato urtavano ora la mia pelle. Riconoscevo la follia che travolge i piccoli e sconvolge i loro canti. Un odore troppo noto mi inzuppò le narici.

Fiore non si muoveva più. Avrei voluto balzare da lei, scuoterla, salvarla ma quell'uomo ricomparve, congelandomi.

Camminava frettoloso nei bianchi pantaloni di lino. Il dorso nudo, le mani nelle tasche. Raggiunse Fiore e si inginocchiò. Lei lo guardò tra le lacrime. Poi, le sue lunghe dita si appoggiarono sulla nuca pentita, fra i capelli lucenti.

Anche mio padre e mia madre erano madidi di dolcezza quando facevano pace. Da quella volta che la mamma fu portata via dall'ambulanza riconciliarsi, per loro, non fu più possibile.

Con voce tremante Fiore osò parlare: "Tu non ascolti la mia canzone. Senti solo il mio pianto... il mio pianto e il mio corpo..." concluse con rassegnazione. Lasciò quindi che lui le prendesse le mani, baciandogliele.

Dopo poco, si alzarono e, come giovani sposi, sparirono nel mistero della Villa lasciandomi, nuovamente, solo, invisibile, attonito.

Avrei voluto seguirli, spiarli ma il gioco sadico di quei due folli amanti mi terrorizzava. Mi tornò alla mente una parola pronunciata da Fiore nella telefonata: "Dimenticami".

"Ehi.. Ehi.." gridò qualcuno afferrandomi la coscia. Sobbalzai fuori dal sogno. "Che diavolo ti succede? Non vedi che razza di tempo c'è?" disse il postino.

Sì, era proprio lui ad avermi svegliato. Era approdato da me, preoccupato. Probabilmente, senza che me ne accorgessi, mi aveva tenuto d'occhio quasi fossi uno dei suoi pesci.

Il cielo era ormai completamente buio e lampi impetuosi mitragliavano le nuvole. Salimmo dentro lo scafo giallo limone della piccola barca. Quindi il postino remò via in silenzio puntando verso il paese.

La sua discrezione, senza parole, mi proteggeva ma, al contempo, mi lacerava. Come da bambino, non avevo alcuna possibilità di raccontare il mio dramma. Ero confuso, oppresso.

Grandi gocce dure cominciarono a battere su di noi.

La ragione era completamente offuscata, travolta da strattoni impossibili da sostenere. Smarrito tra le immagini di Fiore che si alternavano, senza tregua, a quelle di mia madre guardavo l'acqua attanagliarmi da ogni parte.

La pioggia fitta mi perforava senza ritegno la testa, le spalle, le mani. Avevo una miriade di spilli assassini addosso.

Davanti a me, la schiena fradicia del mio soccorritore si inarcava al ritmo di pesanti bestemmie.

Così non potevo reggere oltre. D'impulso, mi alzai imprimendo un pauroso ulteriore dondolio alla barca. Senza indugiare, mi tuffai.

Incredibilmente, il postino gridò nel muro spessa della pioggia: "Tu sei pazzo ... la signora è partita ... non la vedremo più ... dimenticala ..."

In me divampò la furia e, fuori controllo, mentre nuotavo forsennatamente, gli urlai contro: "Sei brutto e maledetto. Che cazzo ne sai tu se tornerà o non tornerà."

Trafitto dalla grandine mi rifugiai, insieme a tre germani reali, tra le canne della riva.

Venne l'autunno. Venne l'inverno. Tante altre stagioni si susseguirono. Ancora io l'attendo.

Era una giovane donna ed è per lei che scrivo, per lei e per me. Voglio ricordare il suono della sua voce e la delicata filastrocca che mi restituì, in sogno, per il resto della vita.